

by?

«Preferisco parlare come presidente dell'associazione "A buon diritto"».

Prego. E come mai?

«Perché con questa associazione abbiamo fatto una ricerca sul tema, intervistando un campione rappresentativo di medici. Oncologi e anestesisti-rianimatori».

E avete scoperto?

«Molte cose. Tra queste: che l'accanimento terapeutico è "frequente" negli ospedali, ce lo ha detto il 57% dei medici. E poi...».

Poi?

«Un medico su quattro, il 26%, ci ha detto: anche se variamente etichettata, l'accelerazione di un decesso comunque inevitabile in tempi brevi è "routine" negli ospedali».

L'accelerazione di un decesso? Ovvero: eutanasia?

«Preferisco la formulazione "accelerazione di un decesso", perché siamo vittime di un'intollerabile confusione linguistica».

Ovvero?

«Io per eutanasia intendo quell'atto che fornisce un farmaco che determina la fine dell'esistenza. Meglio: è un'accezione presente nella letteratura scientifica questa, condivisa da medici e bioeticisti».

E staccare la spina non è eutanasia?

«Non sempre. Non nel caso Welby ad esempio».

Perché?

«Piergiorgio Welby ha subito l'intervento di una macchina. Con il passare del tempo questo intervento si è rivelato assolutamente incapace di migliorare lo stato di salute, di alleviare la sofferenza, di rendere diversa la qualità della vita. Un intervento di emergenza è diventato la cronicizzazione di una situazione ormai insopportabile».

E dunque?

«Sembra ovvio che la macchina di Welby non ha più alcuna funzione terapeutica. E dunque determina una terapia inutilmente ostinata».

Quindi un accanimento terapeutico...

«Già».

È il quesito che il ministro Turco



Luigi Manconi

«Piergiorgio è sottoposto a un trattamento sanitario contro la sua volontà Incostituzionale»

ha posto al Consiglio superiore di sanità: quello su Welby è un accanimento terapeutico?

«E il Consiglio potrà fornire un'interpretazione di certo autorevole. Ma il problema non finisce qui».

E dove va oltre?

«Quello di Welby è ormai diventato una sorta di trattamento sanitario imposto contro la sua volontà, il che è esplicitamente vietato dal nostro ordinamento in ogni formula. A partire dal codice deontologico del medico fino ad arrivare alla Costituzione e alle convenzioni internazionali. È l'articolo 32 della nostra Carta Costituzionale che lo vieta».

Welby potrebbe dunque invocare la Costituzione?

«È quello che ha fatto chiedendo l'intervento del magistrato».

Che deve ancora rispondergli...

«Mi auguro che lo faccia con celerità e saggezza. Sarebbe un passo avanti per il dibattito pubblico nel nostro Paese che ha bisogno di chiarezza e verità».

Chiarezza? Verità?

«Ma sì. Sembra infatti che si sia aperto un conflitto tra un club di necrofilii e i cultori della sacralità della vita...».

E invece?

«Invece mi chiedo e chiedo: tutelare la sacralità della vita non è anche impedirne il degrado? Evitare che si riduca a mera sofferenza? Limitare questo crudele scialo di dolore?».

Alessandra Arachi

HANNO DETTO AL «CORRIERE»

EMANUELE SEVERINO

Morire senza soffrire è un diritto. La legge deve permettere di scegliere

ROBERTO MORDACCI

Non si tratta di essere ucciso, Welby non può essere curato per forza

Tredici deputati di Forza Italia «Lo Stato non può sequestrare la volontà di un paziente»

La vicenda di Piergiorgio Welby nasce dalla richiesta di un malato terminale di sospendere, in modo pubblico e consapevole anziché clandestino, trattamenti sanitari inizialmente accettati e, in seguito, per l'evoluzione della malattia, giudicati dallo stesso paziente inutili e ves-

satori e quindi, di fatto, coattivi.

Da anni, nel nostro Paese, a fondamento di qualunque rapporto terapeutico è posto il principio del «consenso informato», che obbliga al rispetto della volontà del paziente, anche quando questa comporti conseguen-

ze esiziali. Se dunque questo principio — che nessuno in sé contesta — consente ai pazienti di rifiutare consapevolmente i trattamenti che vengono loro proposti, sulla base di un apprezzamento discrezionale e non sindacabile, riteniamo oltremodo difficile e contraddittorio giustifi-

care la scelta di sequestrare la volontà di un paziente vigile e consapevole, ma fisicamente impossibilitato a sottrarsi a cure che, in coscienza, egli non considera più tali. Eppure, ciò è proprio quanto sta accadendo a Piero Welby. Il fatto che egli abbia deciso di fare della sua

condizione un caso politico rivolgendosi al Capo dello Stato, onora lui e la politica.

Comprendiamo che sui temi «eticamente sensibili» tutti i Sì e tutti i No vadano valutati con prudenza anche in previsione delle loro drammatiche e spesso inopinate implicazioni. E quindi comprendiamo, e in linea di principio apprezziamo, l'idea che nelle questioni prime e ultime della vita e della morte il principio-base sia rappresentato dal «diritto alla vita». Ma proprio per queste ragioni — e per una manife-

sta diffidenza verso ogni forma di «eutanasia di Stato» — riteniamo che l'indisponibilità della vita umana sia da intendersi in senso pieno, e quindi comprenda il rifiuto di cure non volute e anche la scelta di una morte (relativamente) anticipata, ma conforme nei limiti del possibile alle volontà di un paziente.

Il dibattito sul caso Welby non è un astratto agone fra i difensori del «diritto alla vita» e quelli del «diritto alla morte». Al contrario, l'eutanasia di Stato (quale quella «coattiva» che in alcuni ordinamenti europei ha preso pe-

ricolosamente piede) e la «terapia di Stato» (quale quella che burocraticamente viene inflitta a pazienti che non sono materialmente in grado di sottrarsene) sono due facce della stessa medaglia e poggiano entrambe sul medesimo fondamento: cioè sull'idea che la libertà di scelta non spetti al paziente, ridotto ad oggetto delle decisioni altrui.

Dire no a Welby non significa dire no all'eutanasia, ma dire no al principio del consenso informato, cioè alla base giuridica e deontologica

di qualunque relazione ragionevole e reciprocamente responsabile fra medici e pazienti.

Benedetto Della Vedova, Margherita Boniver, Simone Baldelli, Battista Caligiuri, Giuseppe Cossiga, Enrico Costa, Stefania Craxi, Antonio Martino, Chiara Moroni, Mario Pepe, Sergio Pizzolante, Dario Rivolta, Paolo Romani
(Deputati del Gruppo di Forza Italia)

Il premier: sull'etica basta sorprese

Successioni, il governo vuole estendere la franchigia ai conviventi. Scontro nell'Unione

ROMA — «Gioco di squadra». «Collegialità». «Evitare di andare in ordine sparso». È un disco già suonato altre volte, ma che periodicamente Romano Prodi è costretto a riproporre agli alleati. I cosiddetti temi etici (coppie di fatto, droga, eutanasia) sono da sempre terreno minato per una coalizione, come l'Unione, costretta ai salti mortali per trovare una sintesi tra cattolici spinti, massimalisti e laici a tutto tondo. «A volte io stesso sono stato preso in contropiede...», ha ammesso ieri il premier nel corso di una riunione con i presidenti e capigruppo delle commissioni Affari sociali e Sanità di Camera e Senato.

ROMA — «Gioco di squadra». «Collegialità». «Evitare di andare in ordine sparso». È un disco già suonato altre volte, ma che periodicamente Romano Prodi è costretto a riproporre agli alleati. I cosiddetti temi etici (coppie di fatto, droga, eutanasia) sono da sempre terreno minato per una coalizione, come l'Unione, costretta ai salti mortali per trovare una sintesi tra cattolici spinti, massimalisti e laici a tutto tondo. «A volte io stesso sono stato preso in contropiede...», ha ammesso ieri il premier nel corso di una riunione con i presidenti e capi-

gruppo delle commissioni Affari sociali e Sanità di Camera e Senato.

ESTERNAZIONI — E il riferimento è alle tante esternazioni (di ministri, ma non solo) che hanno segnato questi primi mesi di governo, costringendo spesso Prodi a intervenire di persona. La riunione rientrava in un giro d'orizzonte che, settimanalmente, il capo del governo compie con le varie commissioni su determinati temi: «Un modo — sottolineano i collaboratori — per tenere vivo il raccordo tra governo e Parlamento e impostare metodologie di lavoro». Riunione di routine, insomma.

Caduta, però, proprio nel giorno in cui l'Unione si è divisa sull'emendamento che estende anche ai conviventi la franchigia di un milione di euro per successioni e donazioni. Poche righe che hanno riaperto lo scontro sulla regolarizzazione delle coppie di fatto, che nel programma del centrosinistra vengono affrontate in un'ottica di tipo privatistico, ma che alcuni settori della coalizione vorrebbero invece regolare sul modello dei Pacs. Il contrasto, emerso durante la riunione della «cabina di regia», nasce da un emendamento del governo. Immediata la reazione di Paola Binetti, esponente «teo-

dem» della Margherita, che ha denunciato il rischio di un riconoscimento giuridico delle coppie di fatto attraverso una norma fiscale. Contrario anche il senatore a vita Francesco Cossiga, che annuncia: potrei votare contro la Finanziaria. Controreplica di Grillini assieme a Verdi e Pdc: «Così si viola il programma». La grana è ora nelle mani del sottosegretario Enrico Letta, che dovrà trovare una sintesi tra la necessità di garantire i diritti individuali e un'accelerazione sulla strada dei Pacs.

SORPRESE — Si cala in questo clima il messaggio, pacato ma perentorio, inviato ieri da Prodi a ministri e partiti: «Gradirei non ci fossero più sorprese», ha detto. Rimarcando, da un lato, i confini esistenti tra l'azione di governo e quella parlamentare e, dall'altro, rilanciando come «unico punto di riferimento» il programma elettorale dell'Unione, «da tutti sottoscritto». Dal Professore, precisano i suoi collaboratori, «nessuna strigliata a nessuno», ma un invito a evitare situazioni come quella avvenuta nei giorni scorsi sull'ordine del giorno del ministro Turco in materia di cannabis. Un invito raccolto, almeno a parole, dai presenti. Che, tramite Ignazio Marino, presidente della commissione Sanità del